



«Nei luoghi deserti costruiremo con mattoni nuovi...»

Una mostra sui martiri di Algeria

Si intitola *Chiamati due volte. I martiri d'Algeria* la mostra che Libreria Editrice Vaticana e Fondazione Oasis propongono nel contesto nella 46ª edizione del Meeting per l'amicizia fra i popoli che si apre a Rimini il 22 agosto. Attraverso interviste inedite, oggetti sacri, testimonianze di sopravvissuti e parenti, è stata ricostruita nel dettaglio e in maniera molto coinvolgente la vicenda storica e il lascito spirituale dei 19 tra religiosi, religiose e missionari, compreso il vescovo Pierre Claverie, uccisi tra il 1994 e il 1996, e beatificati l'8 dicembre 2018. In queste pagine pubblichiamo un'intervista inedita a

Xavier Beauvois, regista del celebre film *Uomini di Dio*, che ha immortalato la storia dei 7 monaci di Tibhirine, assassinati nel 1996; inoltre, due stralci del catalogo *Chiamati due volte. I martiri d'Algeria* (Libreria Editrice Vaticana, 176 pagine, euro 17) a cura di Chiara Pellegrino e Lorenzo Fazzini. Ai 19 beati d'Algeria è dedicato l'incontro che si svolge al Meeting di Rimini sabato 23 agosto alle ore 12: *Vite donate. L'eredità viva dei martiri d'Algeria* il titolo dell'evento, cui prendono parte il cardinale Jean-Paul Vesco, arcivescovo di Algeri, padre Thomas Georgeon, abate monastero di La Trappe,

postulatore della causa di beatificazione dei martiri d'Algeria, Nadjia Kebour, docente Pontificio Istituto Studi Arabi e d'Islamistica, suor Lourdes Miguélez Matilla, missionaria agostiniana. Modera Lorenzo Fazzini, responsabile editoriale di Libreria Editrice Vaticana, introduce Bernhard Scholz, presidente della Fondazione Meeting per l'amicizia fra i popoli. Sempre sabato 23 agosto alle ore 21 viene proiettato il film *Uomini di Dio*, poi commentato da Etienne Comar, sceneggiatore e produttore del film, e da Marie-Dominique Minassian, responsabile del progetto *Gli scritti di Tibhirine*. Modera Alessandro Banfi, giornalista, coordinatore comunicazione Fondazione Oasis e curatore della mostra.



restare, pur sapendo che avrebbero potuto rischiare la vita per la minaccia dei terroristi islamisti. Lavorando ai film, lei che idea si è fatto?

Quella decisione è stato il gesto di mettere fine alla sotto-missione ad una minoranza. Con quella decisione loro dicevano: «Non obbediamo più all'estremismo. Non obbediamo più, restiamo, ci fermiamo».

In base al vostro lavoro, alla discussione che credo ci sia stata sulla sceneggiatura e sulle testimonianze e così via, che risposta darebbe a quanti potrebbero dire che quei monaci "se la sono cercata"?

Io li vedo come combattenti per la resistenza, più che mar-

Nell'ultima scena, il regalo della neve

A colloquio con Xavier Beauvois, regista del film «Uomini di Dio»

di ALESSANDRO BANFI
LORENZO FAZZINI
E CHIARA PELLEGRINO

Accogliendoci nella sua bella casa in Normandia, Xavier Beauvois scherza sul fatto che a distanza di quindici anni tutti lo cercano ancora per il film sui monaci di Tibhirine. Il titolo in francese di quel film che ha fatto epoca è *Des hommes et des dieux*, che venne poi tradotto in italiano (misteri del marketing) in *Uomini di Dio*: è la pellicola che ha fatto conoscere al mondo sette dei 19 martiri d'Algeria, i monaci trappisti dell'Atlante guidati dal carismatico priore Christian de Chergé. Xavier Beauvois sembra ancora fare i conti con un successo di critica e di pubblico, come si dice, inaspettato e travolgente.

Com'è nata l'idea del film?

Etienne Comar, che è stato poi il produttore e il co-sceneggiatore del film, mi ha mandato da leggere una sceneggiatura intitolata *I sette monaci*, ispirata alla storia vera di quei religiosi, vicenda che in Francia aveva destato un certo clamore. Mi chiese se fossi interessato e io risposi di sì, ma ero interessato ad un film che raccontasse la realtà dei fatti accaduti. Lui fu d'accordo. Così sono andato in ritiro in un monastero trappista per vedere com'era davvero la loro vita. Sono stato all'Abbazia di Tamié, nell'alta Savoia (da dove proveniva frère Cristophe Lebreton, uno dei monaci uccisi ndr). E lì ho visto che i monaci cantavano molto e che il canto era una parte molto importante della loro giornata. Così ho scritto la sceneggiatura basandomi anche su questo, su tutto quello che avevo vissuto.

Che cosa l'ha convinto a lavorare su questo soggetto?

Penso che ci sia qualcosa di simbolico in questa storia. Nel mondo, è spesso una minoranza a vincere. C'è una maggioranza di persone intelligenti che vivono in armonia tra loro e c'è un estremismo, un'esagerazione che alla fine prevale e vince. I monaci si opposero a questa logica.

Ad un certo punto, nel film assistiamo

ad una scena senza parole, solo con la musica... Che cosa voleva comunicare con questo silenzio dei monaci?

L'accettazione del loro destino, l'attraversamento del Rubicone. Come a dire: «Quello che succede succederà, ma noi siamo stanchi di questo. Di subire il terrorismo, di subire la minoranza. Quindi restiamo. Vedremo cosa succede, restiamo fino in fondo con la coscienza pulita».

In questa scena poi è interessante che ci sia qualche frate che piange e qualche altro che sorride.

Si tratta di una scena che avevo in mente da molto tempo mentre giravo il film. Poi è arrivata quella musica (*Il lago dei cigni* di Čajkovskij ndr) per puro caso. Ho ascoltato quella musica classica e di colpo ho avuto la scena apparsa nella mia testa esattamente come l'ho girata. E così, per tutta la durata delle riprese, ho detto

agli attori: «Contiamo quel giorno su di voi. Faremo una scena molto importante e voi dovrete lasciarvi andare completamente alla musica...». Abbiamo girato per molto tempo finché non ho avuto i primi piani dei loro occhi e tutto quello che pensavano di aver vissuto in scena, tutto quello che pensavano dei fratelli, tutto quello che avevano letto, tutto quello che avevano sentito, tutto quello che aveva-

no visto. Quello che chiedo a un attore è di essere, non di recitare. E Michael Lonsdale, in particolare, era fratello Luc, il famoso medico del monastero. Durante le riprese ho avuto l'impressione di vedere sempre il vero Luc. Non avevo affatto l'idea di vedere l'attore Michael Lonsdale. Lui era Fratello Luc. È stato magico.

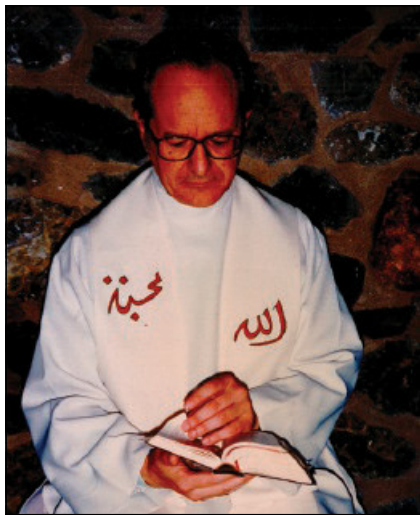
Uno dei temi della pellicola è come sia maturata la decisione dei monaci di

Tra testimonianza e relazioni di buon vicinato

Eroi della pazienza e agenti segreti di Dio

sì il lascito spirituale e pastorale che i martiri d'Algeria consegnano, dal suo punto di vista, a tutta la Chiesa: «La testimonianza dei monaci di Tibhirine, già suggellata dal sangue dei loro confratelli, mi ha molto colpito: questa vicinanza evangelica dovrebbe essere la prima caratteristica dei cristiani nel loro modo di stare nel mondo, soprattutto in un tempo di "globalizzazione dell'indifferenza". Non è forse questa prossimità la firma di Dio nella sua rivelazione?».

Un secondo principio ispirativo dell'esperienza algerina, soprattutto della comunità monastica di Tibhirine, viene identificato dal cardinale Jozef De Kesel, arcivescovo emerito di Malines-Bruxelles, che potremmo riassumere nell'espressione «essenzialità della fede». I fratelli dell'Atlante, e con loro, per traslazione, l'intera Chiesa martire d'Algeria, ci restituiscono in maniera radicale ciò che è essenziale del Cristianesimo, cui ogni credente e ogni comunità deve continuamente tornare per essere fedele a Cristo. Scrive di Tibhirine il cardinale belga nel suo libro *Cristiani in un mondo che non lo è più* (Lev, 2023): «Il monastero non organizza strategie per essere il più possibile adeguato al suo tempo. Tutti rimangono semplicemente sé stessi, conducendo una vita monastica di preghiera e lavoro in mezzo a una società musulmana. Una vita nel-



Pierre Claverie

«Non intendo dire che tutta la Chiesa debba essere trasformata in una comunità monastica! In quello che fa e vive la comunità di Tibhirine, però, si può trovare qualcosa di quella che potrebbe essere la vocazione della Chiesa nella nostra società, che è cambiata così profondamente. Una Chiesa umile, che vive nella diaspora. Una Chiesa fedele alla sua fede, priva di complessi e di arroganza. Ma anche una Chiesa aperta, solidale con le domande e le sfide, le gioie e i dolori degli uomini del nostro tempo. Una Chiesa e dei cristiani che s'impegnano per una società più umana, per i poveri e i più diseredati di questa terra, per quelli che non contano e sono vit-

time dell'indifferenza. Una Chiesa che irradia soprattutto la gioia, la bellezza della fede e la felicità di poter vivere nella semplicità del Vangelo».

Che l'esempio di Tibhirine e della Chiesa d'Algeria nella sua globalità possa essere fecondo da indagare teologicamente lo testimoniano altre attestazioni. Una esce da una delle più conosciute penne del Cattolicesimo francese, Chantal Delsol, filosofa, membra dell'Institut de France. Anche Delsol, dopo aver radiografato come la secolarizzazione stia diventando, a suo dire, sostanziale scristianizzazione, torna dalle parti dei monaci dell'Atlante per parlare della presenza dei cristiani nel mondo d'oggi nel suo libro *La fine della cristianità e il ritorno del paganesimo* (Cantagalli, 2022): «Non ci sono eroi della pazienza e dell'attenzione, e dell'amore umile? Della quotidianità, dell'indulgenza, dell'equanimità? Eroi proprio perché non si vantano ma portano tutto dentro, suscitando, così e solo così, il desiderio di somigliare? In altre parole, non possiamo inventare un altro modo di essere se non quello dell'egemonia? La missione dev'essere necessariamente sinonimo di conquista? Si può pensare il Cristianesimo sul modello dei monaci di Tibhirine piuttosto che su quello di Sepúlveda. Probabilmente sarebbe meglio se rimanessimo solamente dei testimoni silenziosi e, in fondo, degli agenti segreti di Dio».

Immagine bella e suggestiva, quest'ultima, di Delsol, i cristiani come "agenti segreti di Dio", che ha chiare ascendenze bonhoefferiane. La filosofia francese identifica così i tratti peculiari di questa immagine: «Quando si è minoritari, la tolleranza non è più una virtù ma una necessità legata alla propria condizione; le virtù sono l'equanimità, la pazienza e la perseveranza. Il minoritario deve evitare la paranoia. Questa situazione senza precedenti nella nostra storia ci riporta finalmente all'età dei primi cristiani». (lorenzo fazzini)



*I monaci di Tibhirine;
la loro storia ha ispirato
il celebre film di Beauvois*

tiri: veri combattenti per la resistenza. Resistere a questo di cui abbiamo appena parlato: resistere al fondamentalismo minoritario. E poi sono diventati martiri. Non si è martiri per scelta. Credo che abbiano deciso di non lasciare la loro gente, di continuare a occuparsi delle persone del villaggio, di essere rimasti lì a resistere, non di essere diventati volontariamente martiri.

Quale scena del film le è piaciuta di più? La più vicina al suo cuore di regista...

Mi piace quando Michael Lonsdale bacia il volto di Cristo di Caravaggio, perché era

l'ultimo giorno di riprese di Michael e gli ho detto: «Non potresti baciare Cristo per davvero?». E lui ha posato questo bacio sulla riproduzione del quadro di Caravaggio. Ed è una cosa molto... commovente per me, perché dopo il film era finito. Avevamo finito di girare, Michael, il "mio" vero fratel Luc aveva finito... E poi c'era il finale. Mi piace molto il finale, questo è certo. Siamo stati assolutamente fortunati ad aver avuto la nevicata per girare la scena finale.

Non era prevista nella sceneggiatura?

No, non era previsto che ci

fosse la neve. Un film benedetto dagli dei. Avevo pianificato una scena con le teste mozzate (il 30 maggio 1996 furono ritrovate le teste dei monaci, i corpi non vennero mai rinvenuti). Ma dopo la nevicata, mi sono detto: "Non girerò questa scena horror". Era molto più bello vedere andare via i monaci nella neve. Quella neve è stata un miracolo.

Che ricordo ha dopo 15 anni da quel film?

Come uno dei due o tre mesi più belli della mia vita. Non solo della mia vita professionale, ma proprio della mia vita in generale. È stato bellissimo girare il film con i marocchini in Marocco, persone molto capaci nel cinema: hanno studi, scuole di cinema e festival. Sono grandi tecnici e possono condividere il loro lavoro con la gente. È stato un lavoro di riprese su cui è piovuta la grazia, come la neve. È stato un periodo breve come fosse un giorno, ma ogni giorno in realtà succedeva qualcosa. Tutto quello che volevo per il film lo chiedevo agli operatori marocchini: «Posso avere questo?»

«Sì». «E anche questo?» «Sì». «E un elicottero?» «Sì». È stata una ripresa miracolosa anche in termini di bellezza. È un posto molto bello.

Nelle interviste che ha rilasciato durante la realizzazione del film lei ha ribadito più volte: «Non sono un credente». Questo film è quello che è successo dopo hanno cambiato qualcosa nel suo rapporto con la religione cristiana?

L'incarnazione, per esempio, è molto complicata da capire. Studiando la presenza dei monaci mi sembra di averla compresa di più. Il loro credere in Dio diventava cose visibili, concrete. Lo spirito diventa carne. Il bene che hanno fatto nella vita reale, sia che si tratti di lavorare con gli abitanti del villaggio, di fare il miele, di andare al mercato, di curarli, di parlare, tutto questo veniva dalla loro fede, ma sono diventate cose concrete, che esistono, che sono visibili, che sono state fatte e viste. Ma vengono dalla fede in Dio. Senza questa fede, nulla di tutto questo sarebbe accaduto. Questo è il punto: l'incarnazione. La carne.

Aveva previsto il grande successo di questo film?

No, nessuno l'aveva previsto. Non si può mai prevedere il successo o il fallimento di un

film, non si sa mai. È stato anche un film a basso costo. È stato magico e ne sono stato felice.

Più felice che stupito?

Ero stupito. Felice non solo, è stato... pazzesco. Soprattutto, il film è diventato un po' un fratello dei veri fratelli monaci perché ho portato la loro storia a tutti. Grazie a questa opera, il loro messaggio è diventato molto più diffuso e la loro parola è stata diffusa nel mondo. E di questo sono orgoglioso. È come se mi dicessi che loro sarebbero stati orgogliosi di me. Infatti, ho incontrato fratel Jean-Pierre Schumacher (il monaco sopravvissuto morto nel 2021, ndr) ed era ancora affascinato dal confronto perché avevo il Corano sul mio telefono. Ci sedevamo a tavola e leggevamo parti del Corano e le confrontavamo con parti della Bibbia, dicendo: «Vedi, è la stessa cosa». Alla sua età, era ancora appassionato di tutto questo. E francamente, lui era contento che il loro messaggio di resistenza venisse ascoltato. Sono diventati beati solo in seguito. E sento una fratellanza con loro. È come se fossero sempre stati da qualche parte prima. Con me nella mia testa.

Ed è stato interessante anche per i vo-

stri attori...

Ogni attore ha sentito che qualcosa in quel film è davvero successo.

Proverò a farle una domanda personale. Così potrà essere molto libero di rispondere. Pensa di essere più vicino alla fede, dopo aver girato questo film?

Sì, la capisco meglio. Ho un rimpianto. Avevo una zia che era come una sorella per me e ho vissuto con lei per un po' quando andavo a scuola. Mi disse che un giorno sarei stato toccato dalla grazia. Purtroppo morì prima che potessi mostrarle il film. Ma mi sarebbe piaciuto molto mostrarlo a lei.

E per quanto riguarda il rapporto tra cristiani e musulmani, che cosa ha imparato?

Nella stragrande maggioranza dei casi, le cose vanno bene tra le religioni. Non ci sono problemi. È proprio questo il problema, è che non c'è nessun problema. Spesso è solo una minoranza di estremisti da una parte o dall'altra che viene a distruggere tutto questo. Le persone si parlano. Ci sono molti palestinesi che giocano e convivono con gli ebrei. Tutto questo è stato distrutto da una minoranza. Ma per il resto, la religione in sé non è fatta per fare la guerra e la religione è per la pace.

Pierre Claverie, Henri Teissier e la tenacia di una prossimità che arriva fino al sacrificio della vita

Quando si prende posizione senza prendere partito

di MARTINO DIEZ*

Che cosa significa essere Chiesa in un Paese quasi interamente musulmano? Questa domanda anima la riflessione delle comunità cristiane in Algeria e in generale in Nordafrica, negli anni successivi all'indipendenza. Se in un primo momento il mantenimento di molte scuole private permette di conservare alcune modalità classiche di presenza, la nazionalizzazione dell'istruzione nel 1976 chiude questo capitolo. Anche il supporto alla cooperazione allo sviluppo che alcuni religiosi e religiose avevano fornito nei primi anni dell'indipendenza si esaurisce man mano che si affacciano i nuovi quadri algerini. Resta quindi una presenza nuda, di servizio disinteressato, a volte quasi inspiegabile agli occhi degli osservatori esterni: che senso ha rimanere come religiosi per tenere aperta una biblioteca nella Casba di Algeri, frequentata unicamente da studenti musulmani? O che cosa ci fa un monastero di clausura piantato nel bel mezzo dell'Atlante, quando quasi tutti i cristiani della regione se ne sono andati? Eppure, «questa eccedenza, che sembra essere uno spreco, è tutto il Cristianesimo», ha scritto Louis Massignon.

I diciannove martiri hanno declinato la loro opzione fondamentale a favore dell'Algeria e del suo popolo secondo modalità molto diverse. Per leggerle può essere d'aiuto far riferimento al testo *Dialogo e annuncio*, pubblicato nel 1991 e che riprende su questo punto un documento anteriore, edito nel 1984 dal Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-

religioso, oggi Dicastero per il Dialogo Interreligioso. L'accostamento tra questo testo e l'esperienza dei martiri può sembrare estrinseco, ma in realtà nell'elaborazione di questi documenti hanno avuto un ruolo importante diversi religiosi impegnati in Nordafrica, come un altro padre bianco, Maurice Borrmans (1925-2017), a cui si devono anche gli Orientamenti per un dialogo tra cristiani e musulmani, e molti vescovi nordafricani, tra cui Pierre Claverie e Henri Teissier. Ci sono quindi tanto Nordafrica e tanta Algeria in queste pagine vaticane.

Secondo *Dialogo e annuncio* (n. 42) la relazione costruttiva tra i cristiani e i fedeli delle altre religioni può as-

«Che cosa ci fa un monastero di clausura nel mezzo dell'Atlante quando quasi tutti i cristiani della regione se ne sono andati?»

umere quattro forme, da non intendere in ordine gerarchico. Il dialogo della vita, dove le persone si sforzano di vivere in uno spirito di apertura e di buon vicinato, condividendo le loro gioie e le loro pene, i loro problemi e le loro preoccupazioni umane.

«Il dialogo delle opere, dove i cristiani e gli altri collaborano in vista dello sviluppo integrale e della liberazione della gente. Il dialogo degli scambi teologici, dove gli esperti cercano di approfondire la comprensione delle loro rispettive eredità religiose e di apprezzare i valori spirituali gli uni degli altri. Il

dialogo dell'esperienza religiosa, dove persone radicate nelle proprie tradizioni religiose condividono le loro ricchezze spirituali, per esempio per ciò che riguarda la preghiera e la contemplazione, la fede e le vie della ricerca di Dio o dell'assoluto».

Queste righe illuminano l'esperienza dei martiri. Tutti hanno vissuto un intenso dialogo di vita con i loro vicini musulmani. Senza di esso, non sarebbe neppure comprensibile la loro scelta di restare nonostante i crescenti pericoli. La maggior parte di loro si è poi concentrata su un dialogo delle opere: tenere aperta una scuola, un centro professionale, una biblioteca, un dispensario, insegnare a cucire a delle donne povere, curare i malati. Anche a causa del contesto in cui operavano, la loro scelta è stata quella di una presenza silenziosa. Tuttavia, nel caso di Pierre Claverie, il dialogo delle opere è arrivato ad abbracciare anche la dimensione politica. Con la sua personalità esuberante, Claverie si è così ritrovato sempre più a fianco di intellettuali, femministe, attivisti dei diritti umani, in breve tutti coloro che non si riconoscevano in quella che lui considerava una forma ideologizzata di Islam, nata per reazione alla modernità.

In questo senso, Claverie, come il suo confratello vescovo Henri Teissier, non ha temuto di rivendicare e praticare la libertà religiosa, vissuta come un bene anche per l'Algeria e per il mondo musulmano. Fino alla fine volle «prendere posizione senza prendere partito», anche se questo, lo capi strada facendo, sarebbe stato

un martirio. Non in senso metaforico.

Paradossalmente, il dialogo degli scambi teologici sembra essere stato il meno praticato, soprattutto a motivo delle limitazioni poste dal con-



Pierre Claverie e Henri Teissier

testo autoritario, ma anche per la povertà intellettuale dell'Islam politico algerino, in quegli anni pago di riesumare le vecchie polemiche medievali.

Tuttavia, sempre a Pierre Claverie si deve, insieme agli altri vescovi del Maghreb, la stesura di un prezioso catechismo, *Le Livre de la foi* (Il libro della fede) che presenta l'avvenimento cristiano a partire da categorie e domande tipiche del contesto islamico.

Sono stati infine i monaci trappisti di Tibhirine, e in particolare il loro priore Christian de Chergé, a praticare un esigente dialogo dell'esperienza religiosa che coinvolse anche i membri di una confraternita sufi ("mistica") locale. Con alcuni di essi, de Chergé e Claude Rault, futuro vescovo di Laghouat, fondarono nel 1979 il Ribât al-Salâm, un nome in traducibile perché significa sia "vincolo di pace" (un'espressio-

ne paolina, cfr. *Efesini* 4,3) sia "for-tezza della pace", con riferimento ai "monasteri" dove nell'Islam dei primi secoli si radunavano i combattenti per la fede, per condurre il *jihad* contro i non-musulmani e al tempo stesso contro sé stessi e le loro passioni. Chiamando con questo termine la piccola fraternità islamo-cristiana di cui fecero parte, tra i martiri, anche fratel Henri Vergès, padre Christian Ches-sel e suor Odette Prévost, de Chergé prendeva di petto la questione del *jihad* e, purificando il concetto dalla sua dimensione violenta, lo restituiva all'alveo monastico in cui vide probabilmente la luce, nei grandi sommovimenti della fine dell'età tardoantica.

Non va nascosto, ed è anzi importante sottolinearlo, che i martiri, se da un lato hanno espresso unanimemente apprezzamento per la vita di fede dei musulmani, dall'altro presentavano accenti diversi nel valutare la loro religione.

C'è chi, come Christian de Chergé, ha cercato di percorrere la via dell'incontro mistico nell'Assoluto di un Dio trinitario (sì, trinitario, la conclusione del suo testamento lo dice con chiarezza) che, proprio perché è unità nella differenza, è capace di «giocare con le differenze». E chi invece, come Pierre Claverie, ha avvertito piuttosto lo specifico della fede cristiana, come quel giorno in cui, ascoltando l'appello alla preghiera musulmana *Allâhu akbar*, «Dio è il più grande», gli venne di commentare: «Sì, è grande; ma si è fatto piccolo».

*Direttore scientifico della Fondazione Oasis